

mercoledì 9 gennaio 2002

| pianeta

| rUnità | 11

“ Il presidente in campagna elettorale promise: niente scandali

Segue dalla prima

Fu lui a intervistare i candidati per la commissione federale di controllo sull'energia che doveva vigilare sulle attività dell'Enron. Il presidente della commissione, Curtis Hebert, si dichiarò offeso dalla sua invadenza. Bush mandò Herbert a spasso, e nominò un altro al suo posto.

Venne la crisi energetica, e il vicepresidente Dick Cheney fu messo a capo di una task force incaricata di preparare un piano di emergenza. Ken Lay è lo stato maggiore dell'Enron furono i soli industriali del settore ad essere sentiti come consulenti. Il congresso chiese i verbali degli incontri, la Casa Bianca rifiutò.

Del resto, Lay non avrebbe avuto bisogno di infiltrare i suoi uomini nelle stanze del governo. Ce n'erano già abbastanza. Larry Lindsay, consigliere economico del presidente, Karl Rove, stratega della politica interna, Robert Zoellick, ministro del commercio con l'estero, Thomas White, ministro della difesa aggiunto, sono tutti ex dipendenti dell'Enron. Nel formulario inviato all'ente di controllo sui conflitti di interesse White dichiarò di possedere azioni Enron per 25 milioni di dollari.

«L'Enron - sostiene Charles Lewis, direttore del Center for Public Integrity - a un certo punto decise che il governo doveva fare i suoi interessi e usò il denaro per accertarsi del risultato. È il principale sponsor della carriera di George Bush. Nessuna altra azienda americana è altrettanto vicina al cuore del presidente».

Che c'è di male in tutto questo? Per molto tempo, ministri e senatori hanno fatto a gara nel farsi fotografare al fianco di Ken Lay. Assicuravano che gli interessi dell'Enron erano quelli del paese. Demolivano i regolamenti per la produzione e il commercio dell'energia, perché l'Enron potesse rimpiazzare l'inefficienza della burocrazia con l'efficienza del mercato.

Per sette anni di fila l'azienda di Ken Lay viene riconosciuta dalla rivista specializzata «Forbes» come la più innovativa d'America. Nel 1999 i profitti raggiungono i 40 miliardi di dollari. Nel 2000 superano i cento miliardi di dollari. I «trader» e gli specialisti di energia dalla Enron, attirati a Houston con stipendi da favola, sono i migliori del mondo. Il 7 aprile 2000 i due Bush, padre e figlio, siedono al fianco di Ken Lay per l'inaugurazione del campo da baseball che egli ha donato alla città e chiamato «Stadio Enron». L'appalto da cento milioni di dollari è stato assegnato all'impresa di costruzioni Brown & Root, parte di un gruppo che fa capo al futuro vicepresidente Dick Cheney. In cambio l'Enron ottiene un contratto da 200 milioni di dollari per la fornitura di energia allo stadio.

Del consiglio di amministrazione dell'azienda fanno o hanno fatto parte le personalità più prestigiose del partito repubblicano, dall'ex segretario di stato James Baker alla moglie del senatore Phil Gramm, presidente della commissione per il commercio. Controllori e controllati sono amici, parenti, compagni di partito. Sono tutti contenti quando l'Enron lancia i suoi formidabili spe-



Il Presidente degli Stati Uniti George W. Bush

Ex dipendenti del colosso dell'energia ricoprono incarichi importanti nell'Amministrazione repubblicana

La bancarotta Enron

Problemi in vista per Bush

Il Congresso indaga sul grande sponsor del presidente

cialisti alla ricerca di profitti in settori di cui non sanno niente, dall'assicurazione contro il maltempo per gli agricoltori alla distribuzione di film via cavo, dalle telecomunicazioni agli acquedotti. I rischi si moltiplicano, affiorano le perdite: un miliardo di dollari in India, due in Brasile, quattro nella telefonia e nell'acqua potabile.

Nel periodo di massima espansione, le banche internazionali, anche italiane, facevano la fila per prestare miliardi all'Enron. Ora si sco-

pre che l'azienda è indebitata per somme molto superiori al suo capitale. Per mantenere il credito e spingere in alto le quotazioni in borsa, gli amministratori si abbandonano ad acrobazie sempre più spericolate nei libri contabili. Dichiarano profitti inesistenti. Trasferiscono gli affari che vanno male in società di comodo, battezzate con nomi presi a prestito dai film sulle guerre stellari: Jedi (Joint Energy Development Investments) o Chewco, come Chewbacca, il guerriero coperto di

pelo che si batte contro l'impero del male. L'azienda perde soldi in queste manovre, ma i suoi dirigenti si arricchiscono.

Nessuno dà l'allarme: né i contabili che continuano a certificare il bilancio dell'Enron, né i politici che continuano a cantare le sue lodi. Soltanto quando l'azienda è sommersa dai debiti la Sec, ente di controllo della borsa di Wall Street, apre un'inchiesta. È il panico: il prezzo delle azioni crolla da 85 dollari a 26 centesimi, migliaia di piccoli risparmiatori sono rovinati.

In dicembre l'Enron dichiara bancarotta e licenzia il personale. Interpellato sui suoi rapporti con Ken Lay il presidente Bush risponde gelido: «Non ci parliamo da mesi».

La morale della favola è chiara: se una storia sembra troppo bella per essere vera, non è vera. Ma vi è un'altra lezione, più importante. Quando politici e imprenditori vengono sottobraccio a raccontarvi che lavorano insieme per il vostro interesse, state attenti al portafoglio.

Bruno Marolo

Israele

Nel Likud si pensa al dopo Sharon

Torna in campo il suo nemico Netanyahu

Mentre la «nave dei veleni» continua ad essere al centro dello scontro tra Israele e l'Anp di Yasser Arafat e il ministro degli Esteri Shimon Peres ha avviato una storica visita ufficiale in India (con grande inquietudine dell'Iran), a tenere banco nel sempre incandescente scenario politico israeliano, sono le grandi manovre interne al Likud, il partito del premier Ariel Sharon. Una staffetta fra «Arik il duro» e l'ambizioso Benjamin Netanyahu: questa, secondo alcuni dirigenti del partito più radicato della destra ebraica, potrebbe rivelarsi la carta vincente per garantire una grande vittoria del Likud nelle prossime

elezioni che, secondo scadenza naturale, dovrebbero svolgersi nell'autunno del 2003 ma che molti osservatori politici a Tel Aviv, danno per anticipate al novembre di quest'anno. A rivelarlo è il quotidiano «Haaretz». Che tra Sharon e Netanyahu regni una profonda inimicizia è cosa ben nota in Israele, al punto che prima delle elezioni il partito potrebbe rischiare una scissione. Per sventare questo pericolo alcuni esponenti del Likud hanno proposto che Sharon sia confermato candidato alla carica di premier. Una volta eletto, Ariel riserverebbe a «Bibi» un incarico di grande responsabilità nel nuovo esecutivo e

al termine di un periodo concordato lascerebbe la guida del governo al suo rivale. Dietro alla proposta c'è l'ex ministro Yaakov Neeman, legato a entrambi. «Agli elettori del Likud piacerebbe vedere il partito guidato dai due», sottolinea Reuven Rivlin, ministro delle Comunicazioni vicino a Sharon. Ma la strada della ricucitura tra Sharon e Netanyahu è tutta in salita. E disseminata da antichi e recenti dissapori. Che si riflettono nelle considerazioni, tutt'altro che dialoganti, di alcuni tra i più stretti collaboratori di «Bibi». Nessuna proposta ufficiale è stata presentata all'ex premier, puntualizza Shlomo Fiber, capo

dell'ufficio di Netanyahu. Ancora più esplicito è Yisrael Katz, capo della corrente di Netanyahu all'interno del Likud: «Accordi del genere non si fanno - taglia corto - e Bibi concorrerà per la leadership del partito». Convinto di avere l'investitura in tasca. Negli ultimi tempi, Netanyahu non ha lesinato critiche alla politica del governo guidato dal suo rivale Sharon, accusato di essere troppo accondiscendente verso Arafat e di non aver tratto le dovute conseguenze dalla violenza scatenata dai palestinesi. Forte dei sondaggi che lo danno ancora come l'uomo politico più apprezzato in Israele, Netanyahu punta decisamente a scalzare Sharon, ponendosi già oggi come l'uomo che non solo sbaraglierà l'avversario laburista, Ben Eliezer o chiunque altro, ma risolverà definitivamente il conflitto con i palestinesi. Una doppia sfida per «Bibi».

u.d.g.

Cornovaglia



La polizia della Cornovaglia, nel sud-ovest dell'Inghilterra, ha diffuso questa immagine di un rapinatore che punta una pistola alla testa di una donna durante una rapina a mano

armata avvenuta alla banca di St. Austell il 3 gennaio. L'uomo ha anche minacciato lo staff prima di fuggire con una grossa somma di denaro.

Le mutue, con i bilanci in rosso, non danno farmaci in convenzione. Anche gli ospedali subiscono la crisi. Rinviata a sorpresa la svalutazione insieme alla riapertura delle banche

Argentina, medicine solo a pagamento anche per i malati gravi

Emiliano Guanello

BUENOS AIRES Ancora un giorno di incertezza. L'Argentina sarebbe dovuta entrare oggi nella nuova era valutaria, con la svalutazione del 29% della sua moneta, il peso, rispetto al dollaro. Ma ieri sera, con una decisione inaspettata, il governo ha fatto un brusco dietrofront prolungando di un altro giorno il «festivo cambiario» che vige da lunedì scorso. Il rinvio si può solo spiegare con la difficoltà da parte dell'esecutivo nel definire le modalità che regoleranno il nuovo cambio del peso. È in corso un vero e proprio braccio di ferro tra il governo e buona parte del mondo finanziario locale

che si oppone ad alcuni punti del piano come quello sulla conversione in peso dei mutui ipotecari fino a cento mila dollari. La «devaluation» viene quindi rimandata a domani, salvo nuovi rinvii.

Durante la giornata di ieri sono esplosi alcuni focolai di protesta. A Lanus, nella periferia di Buenos Aires, un centinaio di netturbini ha bruciato copertoni e spazzatura di fronte al Municipio per chiedere il pagamento di stipendi arretrati e del aguinale, la tredicesima in busta paga. A Mar del Plata, importante centro costiero a 500 chilometri dalla capitale gli impiegati comunali sono scesi in piazza con identiche rivendicazioni. Ma la situazione più critica

rimane sul versante sanitario. Da giorni le farmacie di Buenos Aires non forniscono più medicinali a prezzi convenzionati. Reclamano alle «Obras Sociales», le assicurazioni sanitarie sottoscritte da milioni di argentini, un totale di 600 milioni di dollari in contributi non pagati. La più grande di esse, il Pami, che dovrebbe fornire l'assistenza sanitaria a tutti i pensionati pubblici e privati, è sull'orlo del fallimento, saccheggiate da anni di corruzione e sperpero amministrativo. Nella maggior parte degli esercizi per ottenere una medicina la si deve pagare interamente in contanti, preferibilmente in dollari. I problemi più seri li hanno i diabetici, alla disperata ricerca dell'insulina, e i trapiantati, le cui cure

anti-rigetto, senza alcuna copertura assicurativa, arrivano a costare anche 2.000 dollari al mese. Alla «Lega Argentina in difesa dei diabetici» i volontari consegnano dosi di insulina gratuita, donata da alcuni laboratori. Ma anche le loro scorte stanno per finire «Fate qualcosa subito - avverte un malato in un appello pubblicato sul quotidiano «Pagina 12» - se c'è una cosa che non abbiamo è proprio il tempo». Il governo ha aperto le trattative con i rappresentanti del settore farmaceutico per concordare un piano di pagamento dilazionato dei debiti arretrati. Trattative aperte anche con le case farmaceutiche per bloccare eventuali aumenti dei prodotti per via della svalutazione del peso. Gli ospedali,

a Buenos Aires come nel resto del paese, sono al collasso. Al «Sanatorio Municipal Santoyanni», nella zona sud della capitale, il degrado è evidente. «Il nostro ospedale - spiega il cardiologo Marcelo Sturminger - è stato pensato per servire una zona di 300.000 abitanti e ora si trova a gestire tutta la Matanza, una cittadina dove vivono più di due milioni di persone. Siamo in trincea, sulla nostra pelle si sentono gli effetti negativi della politica sanitaria disastrosa della Provincia di Buenos Aires, il cui limite geografico è a poco meno di dieci isolati da qui». Provincia dove, fino a due anni fa, governava l'attuale presidente peronista Eduardo Duhalde. «Duhalde ha riempito la provincia di ospedali vuoti.

Passava da una città all'altra ad inaugurare nuovi plessi sanitari senza però dotarli delle attrezzature adeguate. Col risultato che ora tutte le persone che avrebbero dovuto servirsi di questi nuovi centri sono costrette a venire da noi». Problemi cronici che rendono ancora più grave l'emergenza di questi giorni. «Al momento stiamo centellinando le scorte di medicinali, siringhe, garze. Abbiamo chiesto nuove dotazioni ma è tutto bloccato. Alcune imprese private stanno trattando i loro prodotti per poi speculare sulle necessità del mercato. La sanità in questo paese serve come un enorme giro d'affari, mai come servizio pubblico e umanitario. Nel nostro ospedale abbiamo uno dei pochi centri di

chirurgia cardiovascolare della città, però non abbiamo le attrezzature necessarie per seguire il paziente nella fase post-operatoria. Stessa cosa nel reparto di neurochirurgia. Soldi investiti solo per vincere un'elezione o una lotta di partito».

La crisi obbliga la maggioranza dei medici a lavorare contemporaneamente nel settore pubblico e in quello privato. «È inevitabile. In molti casi un medico non guadagna più di 600 pesos al mese, quando si riesce a farsi pagare lo stipendio. Ci sono colleghi che da due o tre mesi non vedono un centesimo. E dire che solo dieci anni fa il nostro sistema sanitario era invidiato in tutta l'America Latina».